



### Ancora tensioni e scontri in vista delle elezioni di maggio

Le tensioni etnico-religiose continuano in Etiopia. Fatto rilevante, la scorsa settimana il popolo Sidamo (6 milioni), nella regione del Sud, ha votato il referendum per l'autonomia, ma l'attesa è tutta per le elezioni federali in programma nel prossimo mese di maggio. In molte località del Paese si stanno promuovendo incontri inter-religiosi e inter-etnici sul tema della pace e la promozione

della convivenza nella diversità. «Siamo in un momento di passaggio iniziato nel dicembre del 1994 con la costituzione della Repubblica federale d'Etiopia – sottolineano don Stefano Ferraretto, don Nicola De Guio ed Elisabetta Corà – In tutti questi anni le etnie si sono mescolate con matrimoni misti. Le tensioni e a volte anche gli scontri non mancano e questo un po' ci preoccupa, ma ci sono altrettante iniziative di pace e incontro che fanno ben sperare».

**Intervista al vescovo Claudio al ritorno dalla visita alla nuova missione** che sta prendendo forma nel rispetto di un contesto del tutto inedito per la Chiesa di Padova. C'è attesa per le elezioni di maggio, nel frattempo i nostri missionari si prenderanno cura di tre comunità



# In Etiopia con umiltà

SERVIZIO DI  
**Luca Bortoli**

«**H**o avuto come la sensazione che noi stiamo bussando a un mondo che ancora non conosciamo. Dobbiamo ancora entrarci e non sappiamo che cosa c'è». La "visita pastorale" all'ultima nata tra le missioni della Chiesa di Padova è appena terminata quando il vescovo Claudio inizia a parlare. L'Etiopia, la Prefettura apostolica di Robe, gli incontri anzitutto con i missionari don Nicola De Guio, don Stefano Ferraretto ed Elisabetta Corà prendono vita nel mix di immagini, sensazioni e riflessioni che mons. Cipolla racconta a poche ore dal rientro dalla sua prima volta nel Paese dell'Africa orientale da quando, a gennaio, ha inviato i tre *fidei donum*.

**Vescovo Claudio, com'è andata la visita alla nostra missione?**

«Sono stato contentissimo di questo viaggio, sono partito con alcune domande e sono tornato con le mie domande. Però con la gioia di non averle più da solo ma di averle condivise con i nostri tre... potremmo dire "esploratori", perché siamo in un contesto del tutto nuovo per noi».

**Quale realtà ha trovato in Etiopia?**

«Ero già stato in Etiopia in passato in più occasioni, ma rispetto ad allora ho visto un mondo

### Cambiamenti in vista per i tre missionari

**Nei prossimi mesi la sede della missione padovana a Robe lascerà Kofale e si sposterà ad Adaba (30 mila abitanti). Da lì don Nicola, don Stefano ed Elisabetta seguiranno anche le comunità di Dodola (60 mila) e Kokossa. Si tratta di comunità molto piccole e recenti, una cinquantina di cattolici ciascuna. Nella prefettura di Robe sono presenti numerose scuole e ospedali cattolici.**

nuovo. La città di Kofale è stata separata dal Vicariato apostolico di Meki di cui faceva parte prima ed è stata costituita la nuova Prefettura apostolica di Robe (lo stadio embrionale per una Chiesa locale che poi può diventare Vicariato e infine Diocesi, *ndr*). Questa Prefettura ha la caratteristica di essere abitata dal popolo Oromo e dall'islam, per cui ho avuto una sensazione di grande novità».

**Ci arrivano notizie di tensioni etniche dall'Etiopia, in particolare tra i popoli Amara e Oromo. Questa situazione tocca anche l'area in cui operano i nostri missionari?**

«La riguardano in modo particolare, perché il territorio di Robe è nella quale la totalità islamico, intorno al 95 per cento (e i disordini vedono su due schieramenti opposti cristiani e musulmani). I figli dell'islam stanno crescendo fin quasi a lambire, se già non l'hanno superata, la maggioranza, e questo crea appunto degli interrogativi. Dunque ecco la prima domanda: qual è il contesto politico nel quale ci inseriamo? Parlando, nei molti incontri avuti con padre Paolo Angheben, in Etiopia da decenni, con l'arcieparcha di Addis Abeba card. Berhaneyesus Demerew Souraphiel e col vicario apostolico di Meki Abraham Desta, oltre al prefetto di Robe padre Angelo Antolini,

ho avuto la sensazione che siamo in un momento particolarmente delicato e impegnativo per l'Etiopia. In maggio ci saranno le elezioni, da cui dipendono le tensioni attuali, e non sappiamo che Paese uscirà dalle urne. Oggi convivono tanta povertà e una grande tensione di sviluppo, con una forte presenza della Cina e dell'Arabia, anche se indirettamente, con percorsi che noi ancora non abbiamo conosciuto con precisione e questo non è un fattore secondario».

**Questa povertà interroga la nostra missione?**

«È uno dei temi sui quali ci siamo soffermati, una delle domande che ci siamo posti con don Nicola, don Stefano, Elisabetta e don Raffaele (Gobbi, direttore dell'Ufficio missionario, *ndr*) che mi ha accompagnato: qual è il senso della nostra presenza in questa terra di grande tradizione storica e presenza islamica? Se in genere noi andiamo in terre di popoli più poveri e ci avviciniamo con i nostri servizi sociali, cosa che anche qui già è stata intrapresa, io mi domando se deve essere questa la strada, cioè di andare con le nostre scuole, i nostri ospedali, le nostre realtà di tipo sociale. La questione rimane aperta».

**Durante il suo viaggio sono state prese delle decisioni operative per quanto riguarda il ser-**

### Il dialogo necessario tra le Chiese cristiane

Le relazioni che intercorrono tra le differenti Chiese cristiane rappresentano uno dei profili fondamentali per comprendere l'Etiopia di oggi, dove la religione è utilizzata strumentalmente negli scontri che trovano origine in logiche politiche e di potere. Accanto all'islam crescente, la Chiesa ortodossa è presente fin dal quarto secolo e ancora oggi il 50 per cento

della popolazione etiopica ne fa parte. Nel corso dei secoli si è dimostrata connivente con i governi che si sono succeduti e questo agli occhi della rimanente popolazione rappresenta una macchia significativa nella sua storia. Da molti decenni anche le Chiese luterane sono giunte nel Paese e oggi dimostrano una significativa vitalità proprio nelle aree meridionali dell'Etiopia dove anche la Chiesa cattolica è più radicata (nella foto, l'incontro tra il vescovo Claudio e l'arcieparca di Addis Abeba).



### La parola ai missionari

## «Innamoriamo di Gesù»

don Stefano Ferraretto,  
don Nicola De Guio, Elisabetta Corà

I giorni con il vescovo Claudio e don Raffaele sono trascorsi assai veloci e intensi. L'impatto del vescovo con la terra etiopica è stato a Kofale, dove la comunità cristiana lo ha accolto e il prefetto apostolico di Robe, padre Angelo Antolini, gli ha rivolto un caloroso saluto. Il vescovo ha avuto modo di gustare la squisitezza dell'ospitalità etiopica e di far memoria del suo amico e confratello di Mantova padre Daniele Corridori che aveva dedicato qualche anno del suo giovane ministero nella missione di Gighessa, poco lontano da Kofale, ma a causa di una malattia era presto mancato. La realtà di Gighessa, un tempo cuore pulsante della pastorale per quella zona, si presenta oggi purtroppo abbandonata e distrutta nelle strutture, ma i cristiani sono rimasti e questo ha fatto molto riflettere noi con don Claudio e don Raffaele. Ci siamo molto interrogati su quale sia la via migliore per stare tra questa gente senza fare assistenzialismo, ma innamorandola del Signore e ancorandola a Lui.

In questi giorni abbiamo anche visitato Kokossa, Dodola e Adaba, le comunità su cui ci concentreremo maggiormente nei prossimi mesi, abbiamo celebrato la messa e abbiamo visitato alcune famiglie, ascoltando anche il racconto di don Giuseppe Ghirelli *fidei donum* della Diocesi di Anagni-Alatri che ha svolto qui il suo servizio negli ultimi sei anni e a breve farà rientro in Italia. In tutto questo possiamo dire che abbiamo saggiato insieme la complessità di questa terra, per noi poi è stata l'occasione di condividere quello che abbiamo potuto conoscere in questi primi undici mesi di presenza: di fatto siamo arrivati in un mondo nuovo, dove c'è un modo tutto speciale di vivere il tempo e lo spazio.

Stiamo così imparando a uscire dalla nostra terra, dall'Europa, e a relativizzare ciò che da noi sembra un assoluto. Stiamo imparando che si può vivere in modo molto più semplice senza bisogno di affannarsi per accumulare chissà quale ricchezza e allo stesso modo valorizziamo ogni giorno la storia di un popolo che non ha subito colonizzazioni straniere ma che ha ugualmente combattuto le sue battaglie interne, di cui ancora oggi ci sono gli strascichi. Stiamo apprendendo come sono importanti i legami con la famiglia e le tradizioni che ti radicano a una terra e ti dicono chi sei. Stiamo imparando a essere la Chiesa numero 1.111: la Chiesa cattolica è una tra le tante e presso il Governo è registrata con questo numero. Così per noi si apre un periodo di discernimento sul senso e lo stile da avere nell'area pastorale che ci è stata assegnata da padre Angelo: pensando alla vita di Gesù, ci pensiamo come i 30 anni trascorsi in Galilea, pressoché assenti dai Vangeli, ma essenziali per l'annuncio del Regno.



### L'intervista a don Claudio anche in video

Su [www.difesapopolo.it](http://www.difesapopolo.it) e [www.diocesipadova.it](http://www.diocesipadova.it) è possibile vedere la versione video dell'intervista al vescovo Cipolla al suo ritorno dal viaggio in Etiopia realizzata in collaborazione con l'Ufficio per le comunicazioni sociali della Diocesi di Padova.

### In arrivo altri missionari da Villaregia

Nel giro di alcuni mesi a Kofale giungeranno altri missionari provenienti dalla comunità di Villaregia, nel Rodigino. «Siamo molto contenti che stiano arrivando altri missionari nella Prefettura – raccontano i nostri *fidei donum* – Alcuni della comunità di Villaregia già li conosciamo, perché abbiamo vissuto assieme il mese di preparazione al Cum di Verona lo scorso anno, e sappiamo che desidereranno collaborare. Qui le distanze non facilitano l'incontro, ma sappiamo che nell'autonomia della gestione delle aree pastorali, degli stili e sensibilità, sarà possibile condividere esperienze, intuizioni e desideri, come quello di dare una identità a questa Chiesa nascente».

### vizio dei nostri missionari?

«Ho avuto la sensazione che non siamo ancora in questa fase. Dobbiamo innanzitutto ascoltare, capire, conoscere quel territorio. I nostri tre missionari stanno lavorando molto bene, sono consapevoli del loro essere stranieri e stanno entrando con grande delicatezza in quella realtà. Questo mi ha dato molta soddisfazione e tanto coraggio. Sono consapevoli, loro tre, dell'importanza dei passi che stanno facendo con noi e per noi. Non sappiamo ancora che cosa faremo lì e io stesso sono contento che non lo sappiamo, che non andiamo con le nostre sicurezze di persone colte, occidentali, ricche, ma con un atteggiamento molto più umile, perciò non abbiamo ancora individuato quale sarà lo stile della nostra presenza e nemmeno il suo senso. Intanto siamo lì come piccolo gruppo che avrà bisogno di collaborare con gli altri gruppi di missionari presenti in loco. Può essere una semplice presenza, ad esempio, che si apre per noi. Dovremo contattare famiglie del posto, conoscere le altre realtà religiose, darci un tempo più lungo di quello che avevamo previsto per l'inserimento e la conoscenza e l'apertura di reazioni: stiamo bussando alla storia e alla vita

ce, più familiare».

**Diventa centrale allora il tema dell'inculturazione della fede in quella realtà, di cui il recente Sinodo Panamazzone ha parlato molto.**

«Per questo ancora non sappiamo quale sarà il nostro stile missionario. Il vicario apostolico di Meki mi ha riferito una frase di un missionario che ho conosciuto, un tempo attivo a Jighessa: "Non sono venuto qui per aiutare i poveri, ma per stare con i poveri". Lo stare in una comunità, in una famiglia, in una realtà, richiede una qualità di vita di fede che noi dobbiamo maturare, vuol dire saper condividere quello che è più importante e non secondario. Anche Gesù nel Vangelo di Giovanni dice "Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà". Abbiamo bisogno di mantenere un atteggiamento umile, sono contento perché i nostri tre missionari, che lo hanno maturato, lo vivono non come una frustrazione, ma come una sfida».

**Come possiamo, da Padova, stare loro vicini?**  
«Anzitutto con la preghiera, perché loro sono

in un contesto veramente esposto, vengono letti e interpretati per tutti i particolari che mettono in atto. In secondo luogo la nostra fraternità e la nostra amicizia: loro devono sapere che in Etiopia con loro c'è la chiesa di Padova, qualche volta anche le offerte che raccolgano credo che portino anzitutto questo messaggio: "vi siamo vicini". E poi informiamoci sull'Etiopia, apriamo un collegamento, occasioni d'incontro. Interessiamoci, non è più una terra straniera. Deve diventare per noi una terra vicina, perché ci sono dei nostri amici-fratelli».

## Non andiamo con le nostre sicurezze di persone colte, occidentali, ricche, ma con un atteggiamento molto più umile

di altri».

**C'è un episodio del viaggio che vuole condividere?**

«Mentre parlavamo con don Nicola De Guio, abbiamo attraversato una delle vie centrali di Kofale, molto densamente abitata, molto vivace. I bambini e non solo ci venivano incontro chiedendoci immediatamente soldi: il solo fatto che siamo bianchi ci ha fatto collocare tra quelli che danno delle cose, mentre noi vogliamo essere là con un atteggiamento diverso, fraterno, amichevole, che sa stare con loro in modo molto sempli-